

Ieri e oggi a Firenze un convegno di studio dedicato alla scrittrice

Anna Banti e le nuove fantasie del realismo

Pubblichiamo un ampio estratto della relazione che il critico Cesare Garboli ha letto ieri alla prima giornata del convegno su Anna Banti, in corso a Firenze. Alle due giornate di studio partecipano anche Mina Gregori, Guido Fink, Rosetta Loy, Rita Guericchio, Enzo Siciliano, Giorgio Luti e Anna Nozzoli. Il convegno è stato organizzato dalla Provincia di Firenze e dalla Fondazione Roberto Longhi.

CESARE GARBOLI

Si potrebbe definire il realismo della Banti un realismo fantasmatico un tipo di realismo che attualizza, come certe fotografie di ectoplasmi, delle forze, delle meteore psichiche, dando loro non il corpo o la forma buia e scomvolta che loro spetterebbe, ma il vestito corretto e ben piegato dei romanzi tradizionali. Queste meteore questi nuclei d'immaginazione che esplodono e tendono a formare un sistema sono funzioni romanzesche che non hanno radici nel tempo e quindi non conoscono il peso, la resistenza, il valore della realtà, mentre possiedono, al contrario, tutta l'energia per produrla, per farla esistere dal niente, come violenta espressione di un furore astratto e incontenibile. Il romanzo diventa allora una fotocopia e insieme una truccatura da una parte, il film veloce e convulso, l'impronta senza mediazioni, al suo passaggio, lascia sullo schermo della realtà; dall'altra, il fatoso e paziente riadattamento dell'impronta originaria a una morfologia tradizionale. Questo processo spiega la perversa e involontaria tendenza dei romanzi della Banti a viaggiare lungo due sensi contrari uno costruttivo, positivo, lo stradone pieno di segnali e di frecce un po' anni Cinquanta, anche un po' ostentate, in direzione Verga, Manzoni, Balzac, Ottocento realismo, ecc., l'altro un viale novecentesco, più simile a noi, dove cammina un romanziero di luce artificiale e di fissità stralunata, dalle visioni convulse e dai traumi nodosi e irreali, schiavo di rabbie puerili e posseduto da un aggressivo senso di vanità del mondo. Lungo questo viale si possono vedere affacciati a una finestra, da dove sporgono fuori un nasucchio dispettoso, anche l'espressionismo e la metafisica.

Il tempo del racconto

La Banti parte da dopo ignora gli antefatti, dove i romanzieri di solito indugiano, e ignora la durata, il tempo in cui matura l'infezione, va subito alla cancrena, anzi parte dalla cancrena. Si entra nelle psicologie della Banti quando il male è già suppurato quando le passioni sono malate, e, nello stesso tempo, energiche, vive, pazze quando il processo morboso è ormai irreversibile, e occupa stabilmente e malignamente la vita, rigoglioso come un tumore in piena espansione, come lo stupro di Artemisia. Le passioni che dividono il loro tempo con la salute, la freschezza, l'emozione di vivere non la interessano. Le piacciono gli stordimenti i lunghi riposi dopo una vita disennata e sbagliata, il confino di Marguerite Louise a Montmartre, gli anni che scorrono nel penitenziario di Domenico Lopresti, il tempo sempre uguale dei convalescenti, o quello calendariante dove si succedono le maledette vicende della *Monaca di Shanghai*. Sembra più facile ora capire perché l'emozione che il tempo sia passato, in qualunque punto di questi romanzi si torni indietro, non la proviamo mai. Il tempo della Banti è così fermo, così immobile anche perché le storie e i destini dei suoi personaggi sono spesso e volentieri manicomiali.

Il passato e il presente

Nella Banti non succede così il passato è asservito, sottoposto al presente, riportato al qui ora da comandi brutali, imperativi, dagli ordini di una padrona. La storia non aggiunge nessuna realtà a ciò che si viene raccontato, perché il passato non offre resistenza, è reso cedevole. La Banti si getta sui documenti, li studia, delimita un campo d'azione, e di lì in poi l'immaginazione devasta, violenta, infersca, fa esistere e intreccia psicologie, persone, destini con più arbitrio e capriccio di quanto non avvenga in qualunque romanzo in abiti moderni e contemporanei. L'oggettività dello stacco s'intorbidisce, e la ricostruzione di eventi veni e lontani, ricostruzione che dovrebbe soppesare col misurino la quantità di visuale che se ne può filtrare, si complica d'interessi che fanno trionfare la psicologia, la fantasia, l'io, l'oggi, come in *Artemi-*

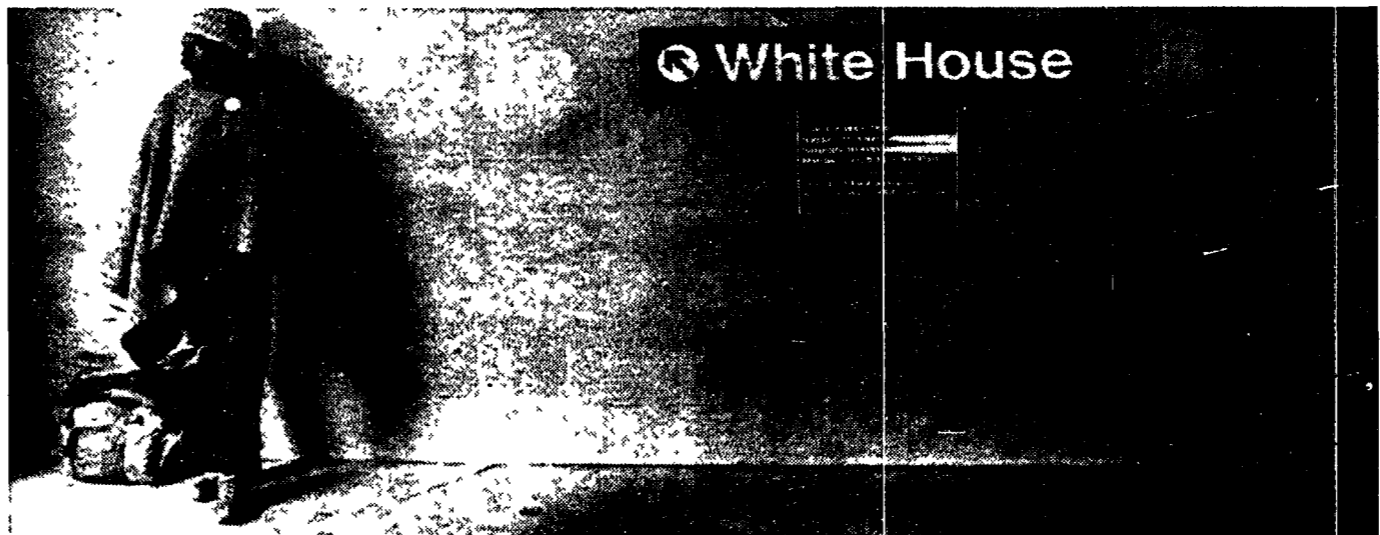
CULTURA

La dura reazione del presidente americano alla rivolta di Los Angeles ha finalmente messo in luce l'esistenza di una nuova sottoclasse composta da quei lavoratori che vivono al margine dei processi produttivi. Un fenomeno che è stato a lungo trascurato dagli studi sociologici

Bush e il ghetto invisibile

FRANCO FERRAROTTI

La normalità sembra tornata a Los Angeles ma è una normalità vigiliante. Le guardie nazionali stazionano agli angoli delle intersezioni delle grandi autostrade baionette inastate e proiettili in canna. È piuttosto la spossatezza che interviene il giorno dopo la rivoluzione secondo F. Nietzsche la più grande emozione che un popolo possa dare a se stesso. Ma si tratta proprio solo di questo? O è ancora quella nicniana, la visione romantica della rivoluzione resa possibile dalla «belle époque» in cui il geniale critico della coscienza europea si era trovato a vivere?



Nessun dubbio che dal presidente George Bush, in vista ufficiale sul luogo del disastro, ci si aspettava una diagnosi seria, approfondita. La Cbs e Dan Rather in particolare, hanno negli ultimi giorni ripetuto fino alla nausea che è stata una vera sfortuna nella sfortuna che le sommosse dei neri a Los Angeles si siano verificate proprio nell'anno delle elezioni presidenziali. Come dire che in un paese democratico, quando siamo per avere le elezioni, i protagonisti del processo politico non possono più concedersi di dire la verità.

Ad ogni buon conto, la «verità» di George Bush sulle notti di fuoco di Los Angeles non dà certo le vertigini. Può darsi che abbia qualche merito come sintomo e conferma della mentalità media americana o, più precisamente, degli atteggiamenti Wasp cioè tipici della élite dominante «bianca, anglosassone e protestante». Non ha certo il merito dell'originalità. Secondo l'*International Herald Tribune* del 6 maggio scorso, che cita testualmente il portavoce Fitzwater, il presidente Bush affermerebbe che i moti e la sollevazione di Los Angeles sono dovuti a cattive abitudini che i neri avrebbero contratto negli anni passati, specialmente durante le amministrazioni democratiche, a causa degli enormi benefici di ogni genere e soprattutto a causa delle elargizioni eccessive di denaro che ne hanno fatto dei famulanti incapaci di badare a se stessi pigranti, tanto esigenti quanto ignavi e perdigiorno. Se la situazione cui si riferiscono queste autorevoli dichiarazioni non fosse tragica, anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

de paese piuttosto disinvoltato. Ma se si limitasse a questo il presidente Bush, e con lui i suoi concorrenti di destra Perot e Buchanan, ne tratterebbe nella normalità. Bush ha fatto qualche cosa di più ha tentato platealmente di rovesciare la verità storica, ha cercato di addossare alle amministrazioni «democratiche» e specialmente a quelle di Kennedy, di Johnson e di Carter, la responsabilità decisiva dei disordini di Los Angeles e più in generale della violenza dei neri e delle minoranze. È un peccato che il candidato presidenziale democratico, Bill Clinton, non abbia reagito a queste accuse infondate con tutta l'energia che ci si poteva legittimamente attendere. La spiegazione del suo relativo defilarsi a questo proposito non può spiegarsi che pensando alle esigenze tattiche della campagna elettorale. I neri sono numericamente una minoranza, i tre candidati di testa - Bush, Clinton e l'indipendente Ross Perot - stanno ai sondaggi più accreditati, come quelli di *Time Mirror* - raccolgono questo antico, collaudato sistema ha sempre funzionato. Il presidente Bush non è certo originale. Le sue dichiarazioni anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

de paese piuttosto disinvoltato. Ma se si limitasse a questo il presidente Bush, e con lui i suoi concorrenti di destra Perot e Buchanan, ne tratterebbe nella normalità. Bush ha fatto qualche cosa di più ha tentato platealmente di rovesciare la verità storica, ha cercato di addossare alle amministrazioni «democratiche» e specialmente a quelle di Kennedy, di Johnson e di Carter, la responsabilità decisiva dei disordini di Los Angeles e più in generale della violenza dei neri e delle minoranze. È un peccato che il candidato presidenziale democratico, Bill Clinton, non abbia reagito a queste accuse infondate con tutta l'energia che ci si poteva legittimamente attendere. La spiegazione del suo relativo defilarsi a questo proposito non può spiegarsi che pensando alle esigenze tattiche della campagna elettorale. I neri sono numericamente una minoranza, i tre candidati di testa - Bush, Clinton e l'indipendente Ross Perot - stanno ai sondaggi più accreditati, come quelli di *Time Mirror* - raccolgono questo antico, collaudato sistema ha sempre funzionato. Il presidente Bush non è certo originale. Le sue dichiarazioni anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

de paese piuttosto disinvoltato. Ma se si limitasse a questo il presidente Bush, e con lui i suoi concorrenti di destra Perot e Buchanan, ne tratterebbe nella normalità. Bush ha fatto qualche cosa di più ha tentato platealmente di rovesciare la verità storica, ha cercato di addossare alle amministrazioni «democratiche» e specialmente a quelle di Kennedy, di Johnson e di Carter, la responsabilità decisiva dei disordini di Los Angeles e più in generale della violenza dei neri e delle minoranze. È un peccato che il candidato presidenziale democratico, Bill Clinton, non abbia reagito a queste accuse infondate con tutta l'energia che ci si poteva legittimamente attendere. La spiegazione del suo relativo defilarsi a questo proposito non può spiegarsi che pensando alle esigenze tattiche della campagna elettorale. I neri sono numericamente una minoranza, i tre candidati di testa - Bush, Clinton e l'indipendente Ross Perot - stanno ai sondaggi più accreditati, come quelli di *Time Mirror* - raccolgono questo antico, collaudato sistema ha sempre funzionato. Il presidente Bush non è certo originale. Le sue dichiarazioni anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

de paese piuttosto disinvoltato. Ma se si limitasse a questo il presidente Bush, e con lui i suoi concorrenti di destra Perot e Buchanan, ne tratterebbe nella normalità. Bush ha fatto qualche cosa di più ha tentato platealmente di rovesciare la verità storica, ha cercato di addossare alle amministrazioni «democratiche» e specialmente a quelle di Kennedy, di Johnson e di Carter, la responsabilità decisiva dei disordini di Los Angeles e più in generale della violenza dei neri e delle minoranze. È un peccato che il candidato presidenziale democratico, Bill Clinton, non abbia reagito a queste accuse infondate con tutta l'energia che ci si poteva legittimamente attendere. La spiegazione del suo relativo defilarsi a questo proposito non può spiegarsi che pensando alle esigenze tattiche della campagna elettorale. I neri sono numericamente una minoranza, i tre candidati di testa - Bush, Clinton e l'indipendente Ross Perot - stanno ai sondaggi più accreditati, come quelli di *Time Mirror* - raccolgono questo antico, collaudato sistema ha sempre funzionato. Il presidente Bush non è certo originale. Le sue dichiarazioni anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

de paese piuttosto disinvoltato. Ma se si limitasse a questo il presidente Bush, e con lui i suoi concorrenti di destra Perot e Buchanan, ne tratterebbe nella normalità. Bush ha fatto qualche cosa di più ha tentato platealmente di rovesciare la verità storica, ha cercato di addossare alle amministrazioni «democratiche» e specialmente a quelle di Kennedy, di Johnson e di Carter, la responsabilità decisiva dei disordini di Los Angeles e più in generale della violenza dei neri e delle minoranze. È un peccato che il candidato presidenziale democratico, Bill Clinton, non abbia reagito a queste accuse infondate con tutta l'energia che ci si poteva legittimamente attendere. La spiegazione del suo relativo defilarsi a questo proposito non può spiegarsi che pensando alle esigenze tattiche della campagna elettorale. I neri sono numericamente una minoranza, i tre candidati di testa - Bush, Clinton e l'indipendente Ross Perot - stanno ai sondaggi più accreditati, come quelli di *Time Mirror* - raccolgono questo antico, collaudato sistema ha sempre funzionato. Il presidente Bush non è certo originale. Le sue dichiarazioni anche se dette con il tono rapito di chi afferma l'ovvio con l'aria di aver fatto una grande scoperta, le abbiamo sentite e lette in tutte le salse per generazioni. È un modo di autosoltersi come supremo responsabile politico di un gran-

In Francia è la seconda religione, in Svezia nasce un partito contro i musulmani. Un convegno a Torino

E in Europa sta salendo la febbre antislamica

PIER GIORGIO BETTI



TORINO. Ma sì, ammettiamolo, ci sembrano un po' troppo «diversi». Più stranieri degli altri stranieri. Quella concezione che molti definiscono «totalizzante» della religiosità, quella spietata condanna nei confronti di Rushdie, quel rito pluriquotidiano della preghiera così come l'eco di certe esasperazioni del fondamentalismo, ce li fanno spesso guardare attraverso le lenti della diffidenza. Troppo «lontani» da noi occidentali smagati e corazzati di scetticismo, anche ora che il flusso immigratorio dovrebbe aiutarci a considerarli come parte della comunità nazionale.

Sui musulmani che vivono e continuano ad arrivare nel Vecchio Continente circolano tanti luoghi comuni. Da accantonare. Le analisi degli studiosi che hanno partecipato al convegno della Fondazione Agnelli sul tema dell'Islam in Europa contenevano tutte una raccomandazione implicita: rifuggiamoci dagli stereotipi che salgono dai recessi della non conoscenza. A cominciare da quelli più correnti. Uno dei più illustri conoscitori dell'Islamismo Bruno Etienne docente all'Università di Aix-les-bains, è severo con chi si ferma ai pregiudizi. «In Francia dove quella del profeta Maometto è la seconda religione, solo il 4 per cento dei musulmani sono praticanti contro il 28 per cento dei cattolici. Delle 250 mila studentesse musulmane che frequentano le scuole francesi, meno di 200 indossano il tradizionale chador. Altro che integralismo islamico. Chi agita questo spauracchio, lo fa perché non vuole capire».

Invece, il punto è proprio questo, cercare di capire, conoscere, incontrare quella cultura che si portano dietro i 10 milioni di islamici (ma il dato è quanto mai controverso, chi dice 5-6 milioni, chi sale addirittura a 13) che già risiedono in Europa. Il vero problema dato dalla loro presenza, l'hanno sostenuto in molti non è religioso, ma economico e sociale. È, in altre parole, il problema della loro integrazione. E il quadro, da questo punto di vista, appare quanto mai «aragato», anche contraddittorio. La Francia, che pure ospita una scuola per «mamme» finanziata dal governo saudita, non ama le moschee, al punto che nelle vicinanze dei minarelli - a quanto ha riferito il sociologo François Clément - gli immobili perdono un quarto del loro valore commerciale, ben il 47 per cento della popolazione transalpina giudica l'Islam come una «religione pericolosa». In Gran Bretagna, altro paese di antico insediamento musulmano, islamici ben inseriti a Birmingham e forti tensio-

ni razziali a Manchester e Londra. Per arrivare alla sorprendente situazione della Svezia dove la consolidata fama di paese aperto e tollerante viene smentita dalla nascita di un partito che vuole fermare l'avanzata dell'Islam. Pare che il processo di integrazione proceda abbastanza bene a Milano, dove già esistono due centri islamici e alcuni altri «luoghi di preghiera» presso i centri di accoglienza. Secondo Stefano Allievi dell'Università di Lovanio, che sta conducendo una ricerca nel nostro paese, maghrebini egiziani iraniani sono «sempre più simili a noi anche nell'atteggiamento critico verso il governo di Roma, le inefficienze della burocrazia, l'arroganza dei funzionari diplomatici dei loro paesi». Il che non significa affatto che tutti i problemi siano risolti. Ne restano tanti sul tappeto, d'ogni tipo, da quelli scolastici (per esempio, l'insegna-

mento dell'Islam nelle scuole) a quelli giuridici (la religione islamica prevede la poligamia), fino a quelli più complessivi dell'inserimento della massa crescente dei nuovi arrivati (in primo piano lavoro, casa, sanità). «Dai miglioramenti della conoscenza reciproca - dice Allievi - potrà derivare la comune ricerca dei meccanismi di convivenza, col risultato di un arricchimento reciproco». Ma non esiste come è emerso chiaramente nel convegno torinese né in Italia né altrove una strategia dei paesi europei per far fronte all'emergenza che incalza con una efficace politica di integrazione. E tirando le somme del dibattito il prof. Felice Dassetto non ha taciuto «una considerazione pessimistica. Sarà meglio non farsi illusioni sulla conquista pacifica di una società multiculturale. Ci saranno conflitti, bisognerà discutere e negoziare».



Nero e wasp «miscuglio» americano a una fermata d'autobus. Sotto una stazione della metropolitana di Washington